

Tra utopia e realismo: il trattato *Della Monarchia di Spagna* di Tommaso Campanella

Pasquale TUSCANO
Università degli Studi di Perugia

Degli scritti filo-ispanici¹ del Campanella, il trattato *Della Monarchia di Spagna* è, certamente, l'opera strutturalmente meglio articolata, anche se presenta tutti i difetti di un lavoro steso febbrilmente, nella seconda metà di quel 1600² che rimane uno degli anni più convulsi e più tragici della sua vita. Dopo l'arresto in conseguenza del fallimento della congiura dell'anno precedente contro l'autorità spagnola ed ecclesiastica, per allentare la morsa degli orridi tormenti, non meno che come tecnica di opposizione politica, simula la pazzia, e la mattina di Pasqua, il 3 aprile, i carcerieri lo trovano steso, vaneggiante, sul pagliericcio in fiamme. Di tale tecnica di opposizione politica, c'era una tradizione consolidata³. Basti pensare al Machiavelli dei *Discorsi*, alle simulazioni ariostesche del *Furioso* (da Bradamante a Ruggero, a Olimpia), ai *Ricordi* del Guicciardini, allo *Spaccio de la bestia trionfante* del Bruno, all'opera emblematicamente più nota di Torquato Accetto,

¹ Occupano il quindicennio 1593-1608. Si tratta del *Discorso sui Paesi Bassi* (1593-1594); dei *Discorsi ai Principi d'Italia* (1593-1594, ma rielaborati radicalmente nel 1607); della *Monarchia di Spagna* (1600-1601); del trattatello *Sui diritti del Re Cattolico sul Mondo Nuovo* (1605), posto dal Campanella come appendice alla *Monarchia del Messia* (1605); degli *Arbitrii sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli* (1608).

² Sulla redazione e diffusione, cfr. R. De Mattei, *Studi campanelliani*, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 57-81 e L. Firpo, *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 189-203.

³ Scrive, opportunamente, il Villari: "Non è da escludere che Tommaso Campanella, nel mettere in atto la finzione della pazzia, abbia attinto a questi precedenti e alla tradizione nicodemita, l'autorizzazione morale e la stessa forza di volontà per adottare quell'espediente." (R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari, Laterza, 1987, p. 27).

Della dissimulazione onesta (1641), il documento psicologico più notevole del secolo. Né è da pensare soltanto a una semplice allusione autobiografica quando leggiamo il verso 3 del famoso madrigale 9 della canzone 29 della *Scelta, Della bellezza, segnal del bene, oggetto d'amore*: 'Bello è il mentir, se a far gran ben si truova'.

Stesa in 32 capitoli, è opera tanto farragginosa e, spesso, astrattamente intellettualistica, farcita com'è di numerosi richiami biblici e libreschi, quanto ricca di pagine straordinarie per acume psicologico —soprattutto della psicologia collettiva— e per appassionata partecipazione alla realtà civile e sociale. Malgrado la bruciante condizione personale, non è opera da leggere in chiave apologetica o, peggio, opportunistica, della potenza spagnola. Intanto, se fosse nata con tali intendimenti, non avrebbe avuto, nel suo tempo, una diffusione così copiosa, almeno pari agli altri suoi libri più noti⁴. Tuttavia, cadde presto in oblio, seguendo il declino della potenza spagnola.

La riportò alla luce, segnalandone il valore, il D'Ancona, nel 1854, in un testo ovviamente non critico, né facilmente accessibile, nel quale la leggiamo ancora oggi⁵.

Forse non è superfluo ribadire il fatto che il termine 'monarchia', nel Campanella, non va mai inteso nel senso di 'istituzione', bensì in quello etimologico di 'comando unico'. Allo Stilese non interessa il significato rigorosamente politico e storico della ragion di Stato, della volontà di potenza. La sua monarchia non prevede, infatti, che un capo spirituale, capace di unificare la terra pacificata sotto il segno del magistero di Cristo. Così, anche se della trilogia dedicata alla 'monarchia' —*Monarchia Christianorum* (1593), *Monarchia di Spagna* (1600), *Monarchia del Messia* (1605)—, la *Monarchia di Spagna* può sembrare la più storicamente fondata, in realtà rappresenta una visione utopistica, una proiezione della vagheggiata monarchia cristiana sul piano della storia presente. Della quale storia il Campanella non si rivela, d'altra parte, rigoroso interprete. Del resto, non è inutile notarlo —ma rientra nel suo irrimediabile involucro medievale— egli insiste cocciutamente sul diritto egemonico della religione, diritto che, storicamente, si è

⁴ Il De Mattei, negli *Studi* ricordati, ne descrive bel 57 codici, e il Firpo, nel 1940, porta a sessanta il numero dei manoscritti rintracciati. (L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di T. C.*, Torino, Bocca, 1940, pp.60-63 e *Ricerche campanelliane*, ed. cit., pp. 190-191).

⁵ T. Campanella, *Opere*, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona, Torino, Pomba, 1854, vol. II, pp. 77-229. Il D'Ancona si limita a trascrivere il manoscritto Magliabechiano Cl. VIII, n. 6. Tra i codici più autorevoli è il Barberiniano latino 5198 della Biblioteca Vaticana.

esaurito da un pezzo. Tuttavia, pur nell'ambito della sua utopia politica, egli individua, con vigile senso realistico, nella Spagna di Filippo II la sola potenza europea capace di realizzare l'unificazione sognata e in lui il braccio secolare del papa, massima autorità del mondo cristiano. Così, il ragionamento serrato riporta all'aspirazione suprema del Re cattolico capace di riunire l'umanità intera sotto la sua legge. Quando sarà ristabilita l'unità nel mondo, sotto l'egida della Chiesa cattolica, allora occorre purificare il Tempio; il cristianesimo sarà riportato alle sue origini, e la società vivrà un'era di autentica fraternità e giustizia sociale. Suprema utopia che aiuta, e aiuterà sempre, a vivere rettamente e a sperare in un futuro migliore, a dispetto delle delusioni e delle frustrazioni presenti.

Tuttavia, se è vero che, per le note annessioni — dai Paesi Bassi alla Borgogna, da Napoli a Milano, dalle Americhe ai porti africani, dalle Molucche alle Filippine— gli immensi possedimenti di Filippo II abbracciavano tutta la terra e, quindi, davvero 'non vi tramontava mai il sole', in qualche misura si potevano intravedere i sintomi del declino prossimo, specificatamente sul versante politico e militare. Comunque, pur ammesso che il Campanella poteva essere più attento all'evoluzione di tale declino —ma, ripetiamo, non era essenziale per il suo progetto politico,— "non era facile per un contemporaneo rendersi conto di quanto fossero labili e marginali molti di quegli insediamenti d'oltremare, né leggere sotto gli apparati sussiegosi della potenza iberica i sintomi della corruzione interna e del declino"⁶.

Ai Campanella interessa unicamente indicare nella potenza spagnola la sola capace di unificare la terra pacificata. E si fa 'consigliere' del potente monarca asburgico, senza alcun cenno di servile opportunismo, né di ricerca di una pietistica riabilitazione della sua condizione di recluso. Almeno apertamente, la sua non è una scelta strumentale della monarchia spagnola per propugnare i suoi ideali filosofici e politici. La designazione del re di Spagna come unificatore della Terra, per consegnarla al vicario di Cristo, è voluta dal Fato, dal volere di Dio. Egli, così, sposta —certo non disinvoltamente— l'ottica dell'analisi dal piano storico a quello profetico. Cosa che, del resto, gli era più congeniale. Scrive, significativamente, nel cap. XVI, *Del tesoro di Spagna*: "Molti si ammirano perché il Re di Spagna, avendo più di venti milioni d'oro l'anno, ancora non si è fatto Monarca del Cristianesimo, e soggiogati i Macomettani. Ai quali

⁶ L. Firpo, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno Editrice, 1985, p. 33.

io rispondo senza ammirazione che questo avviene per non sapersi servire dell'occasione"⁷.

Il Campanella esordisce in chiave vibratamente profetica. Egli conosce bene la sorprendente capacità accattivante della profezia sulle coscienze, da quelle dei rappresentanti delle classi egemoni a quelle dei più negletti popolari:

Dico che il fine delle Monarchie è già venuto, e che ogni cosa ha da venire all'imperio de' Santi e della Chiesa (...).

Si vede che quando si seguitano gli auspicio del fato ogni cosa prospera, e quando si va contra il fato si ha difficoltà (...).

Si devono proporre cause ammirabili che facciano il Re di Spagna ammirabile in Religione, prudenza, valore e profezia (...).

Il sole, "facendo ogn'ora giorno a qualche parte del suo Imperio, in ogni ora resta che si offra sacrificio a Dio del Cielo. Stupenda cosa e segno di grande imperio, perché sempre si prega per la Chiesa e per il Re con sì stupendo sacrificio, il quale secondo la verità e l'opinione può assai nelli cuori delli sudditi"⁸.

Quindi, consiglia il Re a sapersi conquistare con la prudenza la fiducia dei sudditi, perché sulla fiducia risiede la sicurezza. Intanto, "dichiari che la vera religione di Stato non consiste solo nelle armi (...), ma negli auspici fatali del Cristianesimo"⁹. Quanto, poi, al *Modo di usare gli Ecclesiastici* (cap. VI),

in tutte le guerre ogni capitano deve avere un consigliere religioso, perché i soldati riveriranno più i precetti loro; e non si tratterà cosa senza la loro saputa, e massime le paghe che si danno ai poveri soldati debbono per mano di religiosi passare; *perché la rovina di Spagna è che paga e non sa a chi, né come*¹⁰.

⁷ *Della Monarchia di Spagna*, in T. Campanella, *Opere*, a cura di A. D'Ancona, ed. cit., vol. cit., p. 139. Sul tema dell' 'occasione' da cogliere quando si presenta torna, in chiave gnomica, e con evidente richiamo all' *Orlando Furioso* (XVIII, 173, v. 2) e, più, al Machiavelli, specificatamente nel cap. XXIV: "È da pigliarsi la fortuna ed occasione quando si offre (...). L'occasione di poter aspirare a Monarchia del Mondo (...) ora tocca a Spagna per cagion fatale, e per la pazienza e discrezione" (*op. cit.*, vol. cit., pp. 177-178).

⁸ *Ivi*, pp. 92, 93, 101 e 95.

⁹ *Ivi*, p. 104.

¹⁰ *Ivi*, p. 103. La sottolineatura è mia.

Accanto a una più oculata amministrazione delle ricchezze, occorrono delle buone leggi. E sono tali se, anzitutto, concordano col costume del paese e se non vengono imposte:

Devono le leggi essere tali che il popolo le serva più con amore che con timore, vedendo che quelle sono a sé utili (...). Però ogni tiranno che fa le leggi utili a sé solo è ignorante; perché così se stesso consuma (...). Ed in effetto ogni signore più s'ingrandisce quando egli è popolare, che quando è amico de' pochi signorotti suo¹¹.

E raccomanda il dialogo e la misura nei rapporti coi popoli soggetti, ribadendo ancora meglio il carattere utopistico e intellettualistico del suo progetto politico. D'altronde, dopo il fallimento della recente congiura rivoluzionaria per abbattere l'apparato repressivo nel campo religioso e civile, "caduti i motivi estremistici della negazione delle istituzioni statali e religiose, questo orientamento rimane una delle componenti fondamentali dello spirito e dell'opera campanelliana, una delle più forti sollecitazioni interne al proseguimento della ricerca e della riflessione politica, all'utopismo, un motivo permanente attraverso crisi, lacerazioni intime, conversioni"¹². Quindi, nelle conquiste dei popoli, "conviene con loro usar la lingua per strumento d'Imperio, più che la spada; e l'inquisizione d'eretici deve sotto altro titolo e nome quivi cominciare, e più alla larga"¹³. Occorre, altresì, guardarsi dall'assumere miliziani mercenari: "Mercenario è chi non ammazza ma si piglia l'utile, il tributo, l'onore e guadagno e servitù de' vassalli e soldati del Paese; ma non gli difende da' lupi"¹⁴. Egli ha presenti, specificatamente, le angherie spagnole, divenute pratiche di vita, nel Regno di Napoli, e sa che ai baroni, come sempre, fa da bordone la cosiddetta cultura ufficiale. Spetta al Re di Spagna rinnovare la classe dirigente negli Stati soggetti, in modo che i baroni "sfogheranno essi e gli altri letterati la loro ambizione con la lingua e non con la spada"¹⁵. Su tale aspetto, che è insieme politico e civile, di ragion di Stato, ma, soprattutto, di civiltà, Campanella insiste in due ampi capitoli, il XIII e il XIV, con appassionata energia, in un serrato e documentato ragionamento che ha la tensione, fer-

¹¹ *Ivi*, p. 119.

¹² R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1973, p. 104.

¹³ *Della Monarchia di Spagna*, ed. cit., vol. cit., p. 122.

¹⁴ *Ivi*, p. 113.

¹⁵ *Ivi*, p. 124.

ma e pungente, del grido di protesta per un ordine sociale incivile, prevaricatore, odioso, nel quale allignano l'ipocrisia e le ruberie. La pagina si fa limpida e partecipe, sempre fresca e attuale, come nei momenti più ispirati della sua scrittura:

Si deve provvedere a' falsi testimoni, che ne è il mondo pieno, e fare che li fiscali [i giudici] non astringhino con parole, non che con afflizioni di carceri. Ma meglio sarebbe la pena della pariglia a chi accusa e non prova; perché oggi son più le calunnie che le accuse; e dichiarare in perpetuo inabile all'offizio ogni dottore che corrompa, o che per danari perverta la legge (...).

Levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i quali conoscendo un innocente, pure lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. E devesi pensare che sieno giusti e non che appariscano tali (...).

I mali che fanno ai popoli, e per conseguenza al Re, li Baroni, son questi: che vengono in Napoli o in corte, e quivi vendono e spandono per comparire o per aggraziarsi con li amici del Re, e poi tornano poveri a casa, e rubano per mille maniere e si rifanno, e poi ritornano in corte col medesimo circolo, e si vede che le terre loro sono meno abitate che le reggie Italiane, e certo per li mali trattamenti loro¹⁶.

Anche l'impiego dei militari richiede una revisione radicale, se si vuole che siano fedeli alle istituzioni, e giusti ed umani con le popolazioni. Per questo, occorre

beneficar i popoli, rilassando qualche tributo, ed allargando le leggi, e donando a' bassi ufficiali manco occasione di rubare ed a' soldati di maltrattare, perché i popoli non si ammogliano per paura di far i figli schiavi; e per questo la dote è accresciuta tanto che le donne si fanno monache o puttane, e gli uomini o preti o frati o fuorusciti o soldati stranieri. Però bisogna più agevolmente trattarli, e stimar che i danari non ti fanno signore degli inimici tuoi, ma più presto preda; e però erra assai Spagna mettendo ogni grandezza sul danaro¹⁷.

¹⁶ *Ivi*, pp. 125, 126, 127-128.

¹⁷ *Ivi*, p. 132.

Sull'impiego del denaro come mezzo, mai come fine, il Campanella fa delle osservazioni estremamente significative per la condizione socio-economica di quegli'anni, e di valore universale e senza tempo. Infatti, nell'impiego e nella distribuzione di esso vede la radice, non solo del tracollo delle istituzioni civili e religiose, ma del sovvertimento, in ogni epoca, delle coscienze. La parola si fa, nel piglio ortativo, severamente ammonitrice;

I danari servano per mantenersi solamente, e per acquistare non troppo; perché la fede comprata per danari, per danari si rivende¹⁸.

Dove per *fede* s'intende, naturalmente, la fiducia, la stima, il rispetto apparenti.

Ammirato, come sappiamo, per la scoperta di Colombo, vede, preoccupato, nel Mondo Nuovo la sorgente più inquietante dell'inesauribile sete di denaro di potenti e di avventurieri, soprattutto spagnoli. Lo sgomenta il cieco sfruttamento di quel Mondo e, più, l'insensato genocidio d'interesse popolazioni per il mito della ricchezza fatta sinonimo di felicità. Così, coloro che dovevano essere i portatori degli eterni valori cristiani, si erano fatti ladri e assassini. La riflessione del politico-scrittore partecipa un senso di disperato dolore per tanta immane, insensata tragedia. Nel Mondo Nuovo

i Spagnuoli andavano alla caccia d'uomini come di bestie, e si vantavano la sera; — io n'ho ucciso tanti; e io tanti, ecc.— e spopolarono più di tremila leghe di paese, senza considerare che ci sono quelli fratelli per la specie d'umanità, che hanno con noi; che tutti scendono come noi da Noé, che non sono bestie quei che non hanno battesimo, come essi dicono (...).

Con verità potremo dire che l'oro del Mondo Nuovo abbia in certo modo ruinato il Mondo vecchio, perché generò avarizia alle nostre menti ed estinse l'amore scambievole tra gli uomini. Ognuno al danaro reca l'amor suo, onde si son fatti fraudolenti, ed han venduta spesso la fede propria e rivenduta, vedendo che li danari prevagliano, ed aversi in ammirazione, ed hanno le scienze, e le predicazioni religiose ai danari posposte e lasciato l'agricoltura e l'arti, rendendo schiavi se stessi alla rendita del danaro ed agli uomini ricchi. Simil-

¹⁸ *Ivi*, p. 141.

mente ha generato disuguaglianza grande negli uomini, che, o son troppo ricchi, il che li fa insolenti; o che son troppo poveri, il che li fa invidiosi, ladri ed assassini¹⁹.

A tale rigorosa analisi socio-politica, fanno seguito delle severe indicazioni per un equo e imparziale metodo fiscale, il solo capace di tenere attivo il bilancio della Monarchia di Spagna nel rispetto d'un'imposizione delle tasse rapportata ai redditi reali. Proprio il Campanella, che siamo abituati a considerare uno dei massimi esponenti del pensiero utopistico universale, si rivela d'ingegno assai pratico e, senza dubbio, il primo teorico del moderno ordinamento fiscale, cioè delle imposte dirette e indirette, muovendo da considerazioni semplici e pratiche, senza necessità di ricorrere al sostegno di dimostrazioni teoriche di economia politica. Premesso che "si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai", egli sostiene che "*simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni*, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perché la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. *Né si devono gravare se non li beni stabili e certi*"²⁰.

L'ingiustizia fiscale, autentica piaga, tra le tante, del vicereame napoletano²¹, porta, ovviamente, alla disperazione, all'odio verso la pubblica amministrazione e, conseguentemente, alle congiure.

Se vuole meritarsi la stima e la fiducia dei sudditi, e che sia durevole, il Re dev'essere sincero, schiettamente religioso, promotore di una giusta riforma fiscale, capace d'avviare un processo di ristrutturazione sociale tale da ridurre l'iniqua stortura della disuguaglianza economica, da cui discende quella culturale e civile:

¹⁹ *Ivi*, pp. 219, 142-143.

²⁰ *Ivi*, p. 145. La sottolineatura è mia.

²¹ A tale proposito, *cfr.* la bibliografia essenziale compresa nel mio volume *Poetica e poesia di Tommaso Campanella*, Milano, IPL, 1969, pp. 309-310. In particolare: B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1924; G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, Sansoni, 1952; G. Cingari *Per una storia della società calabrese nel XVI secolo*, Reggio Calabria 1957; C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento*, in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. V, pp. 1-42; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1967.

Nessuna cosa nuoce più al Re che l'odio de' popoli, onde ne nascono le congiure contro la sua persona, e contro lo Stato; però è bene che tutti con lui abbiano la medesima religione, perché non è cosa alcuna che renda più differenti o contrarj li uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede (...). Il Principe schivi l'estremi, che sono la simulazione e la superstizione. Dio è verità, e vuol essere con verità e con schiettezza d'animo adorato (...); ed intendere più i poveri che i ricchi, e fare le grazie e dare li premj di propria mano, e far le disgrazie, e dar le pene per mano d'altri, e deprimere gli usurarj, e Baroni mercenarj²².

Suggerisce, poi, che, “per dieci anni, i popoli *paghino* la metà del tributo solamente, il resto *paghino* li Baroni e gli usurarj”²³. Come si vede, l'attacco a questi due ‘mali’ della società, i potenti e gli odiati baroni e gli usurai, è costante e sempre più fermo. Sono loro i primi responsabili della corruzione morale e civile, gli odiosi continuatori delle tragiche conseguenze della recessione economica, che si continua dal Cinquecento. Sono condizioni di miseria, materiale e morale, e di degradazione sociale, ch'egli, anche nel carcere, continua ad avere sotto gli occhi. E grida la sua protesta, e suggerisce progetti concreti per una soluzione possibile, avendoli vissuti e sofferti come figlio di un ciabattino calabrese indigente e analfabeta. Egli conosce fino in fondo la tragica realtà dei poveri e, più, quella protervia, pomposamente scialacquatrice, dei ricchi e dei nuovi arricchiti. Guai a farsi complici, coprendo le loro magagne, come fanno i principi e i magistrati corrotti con favori e con denaro. La cieca avidità di guadagno di baroni ed usurai ha incancrenito il già odiato ‘errore’ della disuguaglianza sociale:

In vero si trova in tutta la Cristianità questo errore, che alcuni sono poverissimi ed altri ricchissimi, cosa odiata sopra modo da Platone, perché l'eguaglianza leva di mezzo l'invidia, la rapacità, superbia e mollezza de' popoli, e l'odio (...).

Anche oggidì si vede, che un uomo ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini che hanno tre scudi per uno. Or questo delli centomila occupa la rendita di mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, staffe dorate, e puttane, che è peggio. E se litiga il povero contra loro non può avere giustizia, onde si fa fuoruscito, o more in

²² *Della Monarchia di Spagna*, ed. cit., vol. cit., pp. 149-150.

²³ *Ivi*, p. 149.

carcere, ed il ricco deprime chi gli piace; perché il giudice da lui dipende, mentre per favore si fanno i giudici, o per danaro per lo più, massime in terre piccole²⁴.

Il Campanella denuncia, così, la pratica, sempre più diffusa, da parte di classi sociali particolarmente privilegiate e sempre più numerose —baroni, benestanti, usurai, ecc.— di procacciarsi, corrompendo, posti chiave di potere: ad esempio, quelli di giudici, notai, preti.

Con aria, poi, di sensato realismo di ascendenza machiavellica —senza dargli, come dicevamo, alcuna valenza opportunistica—, ma certo, scrivendo anche ‘pro domo sua’, il Campanella suggerisce al Re, e ai suoi rappresentanti, come utilizzare ‘predicanti e profeti’. E pone il problema del rapporto politica-religione, che meriterebbe un discorso approfondito e documentato, che esula dai fini del presente lavoro.

Importante è saper cogliere, nell’intera sua produzione, “il nesso profondo fra una dimensione politica dominata dalla teorica ‘ragion di Stato’ e l’esigenza contrapposta di elaborare mondi ideali, nei quali i problemi contemporanei, più che essere negati, siano trasferiti e sublimati attraverso la ricerca di una superiore armonia”²⁵. Di qui il senso della sua particolare ortodossia. ‘Ricerca di una superiore armonia’ che non è fuga dalla realtà, evasione dalla storia, ma interpretazione, se mai, idealistica e dialettica di essa. Non si coglie altrimenti il senso, e il valore, di quanto c’è di realistico e di politico *tout-court*, che non è poco, nel suo discorso utopistico.

Più che un rozzo e duro strumento di potere, la religione dev’essere lezione, severa ma partecipe, di comprensione, di giustizia, di umanità, secondo la parola dell’Evangelo, che è, da sola, chiara e illuminante:

Mai si devono fare dispute grammaticali, né con logica umana discorrere, ma con la divina, come fece san Francesco in Egitto, e san

²⁴ *Ivi*, p. 148. Una patina linguistica di particolare efficacia, della lingua d’uso dell’area ionica della Calabria, è nella redazione della *Monarchia di Spagna* registrata nel codice miscelaneo Y.F.3.16 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Riportiamo, come esempio, per la prima volta, la trascrizione di tale brano: “Spendono [le ricchezze] in cani, cavalli, buffoni, stufe dorate, et puttane, et a peggio, et se litiga il povero contra loro non può saver giustizia, onde si fa foroscito, o muore in carcere et il ricco deprime chi li piace, perché il giudice da lui dipende, e per favore si fanno li giudici, o per danari per li più” (foglio 88 recto).

²⁵ A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Bari, Laterza, 1979, p. 29.

Giovanni Gualberto, ed io dichiarai nel dialogo contra i Luterani e Calvinisti per convertirli al primo, apostolicamente e politicamente, senza moltiplicar libri e parole ed allungar la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto²⁶.

E suggerisce una figura nuova di religioso, la quale, apparentemente, può anche sembrare delineata su un archetipo medievale, ma, in realtà, è straordinariamente nuova e rinnovatrice, se si tiene conto dell'intreccio in atto, inscindibile, tra rivendicazioni sociali e politiche, anche di matrice scopertamente rivoluzionaria, e religione, soprattutto a livello popolare. Al Campanella, che conosce bene la psicologia delle masse, come portatore verace della Fede —di cui, sappiamo, è persuaso, e, ancora una volta, è esplicito anche nel brano riportato—, interessa che la religione si riappropri del ruolo, che è solo suo, di messaggera di verità e di giustizia sociale, di restituzione a *tutti* gli uomini della loro identità, e dei loro diritti, di figli del Padre celeste. Per questo, ai 'predicanti e profeti'

danno credito i popoli, come a quelli che promettono beni eterni, ed i temporali sprezzano, onde più fede acquistano. Talché dicendo loro che l'ubbidire al Re è volontà di Dio, e lo patire affanni aspetta premio da Dio, e predicando l'umiltà ed altre virtù, minacciando con la giustizia divina, e umana male agli omicidi e ladri, e fornicatori, e sediziosi, e rebelli, e bene a' contrari, sempre trovano credito dalli più (...). Dunque primo stromento d'Imperio è la lingua, il secondo la spada (...). Però si deve tener gran conto delli predicanti, massime quando sono uomini da bene²⁷.

Nei capitoli XIX-XXXII, con spregiudicato machiavellismo imperialistico, nulla tralasciando dello sterminato Impero della monarchia spagnola, esamina, rispettivamente, la situazione sociale, economica, politica e militare dei Regni di Spagna: Italia, Sicilia, Sardegna, Germania, Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Polonia, Moscovia, Transilvania, Fiandra e Germania Bassa, Africa, Persia, Cataio, Gran Turco e suo Imperio, l'altro emisfero e Mondo Nuovo.

I 'suggerimenti', sui quali insiste con maggior vigore, riguardano sempre l'uomo: la psicologia del singolo individuo e dei popoli; come raggiungere, e mantenere, l'unità, nel rispetto delle istanze 'naturali', di cui indivi-

²⁶ *Della Monarchia di Spagna*, ed. cit., vol. cit., p. 157.

²⁷ *Ivi*, pp. 153-154.

dui e popoli sono ‘naturalmente’ forniti. La religione è l’amalgama primo e imprescindibile, di più sicura, antica, consolidata esperienza. Ad essa si aggiungono la lingua e le armi. Sono le tre ‘primalità’ della Politica, “scienza data da Dio agli uomini”²⁸. Pertanto, “per voler dominare paesi diversi è bisogno sforzarsi, farli simili e uniti (...), e vi sono tre sorta d’unione. L’una è delli animi fatta dalla religione (e questa è la più forte perché vinse nazioni diversissime in opinione), da cui dipende la volontà, l’azioni, e poi la lingua, e l’armi in uno si uniscono. Così, il Papa domina in Europa, Asia, Africa, e America, e a tutti i Cristiani con questo vincolo; e lo Imperatore germanico non può dominare a Germania, unitissima d’armi, corpi, riti, abiti e costumi, perché gli manca questa prima unità, e son tante opinioni quante teste”²⁹.

A tale inderogabile principio dell’unità della religione —unità, ovviamente, non fittizia o strumentale, ma autentica e vissuta—, deve accompagnarsi il comportamento umano, che deve richiamarsi ai postulati della religione cristiana. E, dal punto di vista umano, gli spagnoli, in qualche modo, devono emendarsi. Infatti, manca al sangue spagnolo il senso della misura, il saper trovare un modello di comportamento che non estremizzi l’essere e il parere, il bene e il male, che non enfatizzi il modo di presentarsi agli altri, imponendosi con la pompa dei titoli, con l’alterigia che è più prosopopeica che reale, e quindi urtante:

È odioso a tutte le nazioni, perché è umile assai nel servire, e altero nel dominare, e vantatore e astuto in cose minute e non grandi; e già si vede che la lingua e abiti spagnuoli piacciono a tutto il mondo, ma queste maniere dispiacciono, massime per aver essi l’astuzia de’ titoli, e precedenza in tavole, e passeggiar troppo cerimoniosamente assottigliati³⁰.

Straordinario descrittore di comportamenti individuali e collettivi, il Campanella non si limita a ritrarre quanto appare, ma va alla ricerca delle cause. Quella fondamentale di tale e tanta ostentazione di vanità è il privilegiare, al lavoro dei campi e all’artigianato, l’ozio del mestiere del soldato. Così, una terra tanto fertile viene abbandonata, e i prodotti agricoli vengono importati, come quelli artigianali:

²⁸ *Ivi*, p. 163.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 164.

La Spagna è stimata provincia sterilissima, imperocché ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori. Conciosiacché il terreno è facilissimo e attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile, e se bene coltivato, sarebbe bastante a mantener numero infinito di popolo (...). È mancata in quella provincia l'agricoltura, però che essendo quella nazione inclinata di sua natura all'esercizio delle armi, sèguita volentieri la milizia ed il mestiere del soldo, onde trae onore e utile. E non solamente sono gli Spagnuoli negligenti nella coltura, ma anco nell'arti manuali, perché non è provincia più sfornita di artefici e d'industrie; onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese, e quelle che vi restano sono per lo più lavorate dagl'Italiani, come i campi e le vigne de' Franzesi³¹.

Tra i numerosi domini dell'immenso Impero, l'Italia deve avere un trattamento economico e civile di particolare riguardo. Anzitutto, perché gl'italiani, umanamente, hanno tanto in comune con gli spagnoli, certamente più di qualunque altro popolo:

L'Italia più che altra nazione è amica di Spagna. E per mantenerla in questo bisogna trattar in modo Napoli e Milano, che i popoli vicini l'ammirino come felici Stati e desiderino di essere dei loro. Questo avverrà se si faranno le provvisioni di scemare i tributi e augumentare gli uomini e istituire i seminari delle scienze e arme e religione (...). Item, facendo la provvisione contra gli usurari e li monti di pietà, e bassando i Baroni. Item, facendo visitare tutte le carcere di tutti i Baroni che sono tirannissimi, e far che non tenghino prigioni in castello³².

Altro che astrazioni filosofiche e politiche! Senza perdere di vista il fine ultimo della sua cognizione esistenziale, che rimane sempre salda e certa, ma non storicamente determinata, il Campanella suggerisce possibili riforme per la concreta società della quale egli stesso è parte. Ma le sue perorazioni e i suoi progetti di riforme — che, se fossero stati recepiti, avrebbero dato ben altro corso alla storia, soprattutto a quella del Regno di Napoli, quindi della sua Calabria — erano destinati a cadere nell'indifferenza e nel disdegno. Infatti, i tributi sono stati sempre più esosi in tutti i territori del Regno di Napoli, anche dopo la fine della preponderanza spagnola; nessun provve-

³¹ *Ivi*, pp. 166-167.

³² *Ivi*, p. 168.

dimento valido venne preso contro gli usurai e i baroni imbelli e crudeli, che avevano riempito le carceri d'innocenti e, per maggiore efferatezza, continuavano a tenere prigionieri gli avversari nei loro castelli.

* * *

Il rapporto realtà-utopia, i suggerimenti pratici d'inderogabile attuazione, e il progetto finale d'una società nuova e rinnovata, danno alla pagina campanelliana modulazioni ed effetti suggestivi e ammonitori. Le sue qualità di scrittore autentico appaiono condizionate dal gioco dei suoi umori, che, nella sua forte personalità, si esprimono raramente in un cenno d'ironia. Trovano la loro soluzione migliore quando dicono il disprezzo per chi non onora la verità e la giustizia, a partire da quella sociale, e la severa tensione dialettica di chi vuole partecipare una proposta della quale è tenacemente persuaso, come di una illuminazione divina. Raramente la sua parola si disperde nella ricerca della stravaganza, del divertimento, dell'invenzione fine a se stessa, del 'ghiribizzo', del gioco metaforico, come esige il gusto, e la stessa normativa letteraria, del tempo. In questo senso, occorre tener presente che Campanella —come più tardi lo stesso Tesauro— vive l'esperienza del tramonto del Cinquecento, stagione inquieta, portatrice di un avvenire gravido, nel bene e nel male, di eventi straordinari, e del primo quarantennio del Seicento, cioè del tardo Rinascimento e del primo, e più fecondo, fiorire del Barocco. Per questo, mai in lui la parola si fa spettacolo illusionistico o reticente, com'era della scrittura cortigiana. Se mai, risente del fascino del modulo, e dello stesso ragionare, del tanto vituperato Machiavelli, e di altri filosofi e politici 'naturalisti' della grande stagione rinascimentale, a partire dall'amato e venerato Telesio.

Si noti l'asciutta, icastica articolazione del pensiero, e il richiamo, cristallino e perentorio, alla 'regola naturale':

Ciascuno è prima stimolato dal bene proprio che dal comune, e dopo vedendo che il bene e il male comune è in suo bene o male o danno, si risolve ad aiutare il comune, per regola naturale (...).

I studiosi della politica tenghino a mente questa regola: chi vende gli officj vuole gli uffiziali ladri (...).

La natura è arte divina intrinseca, siccome l'arte nostra è natura estrinseca delle cose. E chi per natura si guida, non manca di prudenza, come si vede e nelle piante, formiche, api, grue, pesci, dove gli uomini spesso imparano il governo del regno loro (...).

La prudenza è diversa dall'astuzia che alcuni chiamano ragion di Stato (...). La prudenza è magnanima, e guarda alle cose per verità grandi; l'astuzia è pusillanime (...); la prudenza è clemente e veridica; e l'astuzia è crudele ed adulatrice (...).

I popoli si curano più della razza dei cavalli che della propria (...)³³.

Tale cognizione naturalistica è più articolata quando si sofferma sull'indole degli individui, alla quale vanno adeguati i provvedimenti politici e sociali:

Li settentrionali hanno li corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e vigore, all'incontro li meridionali sottili e astuti, e più atti al fuggire che al contrastare. Quelli sono d'animo semplice e schietto; questi discostumati e maliziosi; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere; quelli magnanimi, questi verecondi; quelli licenziosi, questi retirati³⁴.

Riguardo l'unità e l'ortodossia della religione cattolica, il Campanella è inflessibile:

Il primo errore che s'è fatto con loro [si tratta dei popoli delle Fiandre e della Germania] fu il lasciar vivo Lutero nella Dieta di Vormazia ed Augusta (...). Doveva farsi serbar la parola a Lutero nella Dieta, e dopo, innanzi che arrivasse a casa opprimerlo, e li Protestanti abbassati estinguere; e si fermavano tutti i primi movimenti degli eretici, perché non sarebbe nato dal loro esempio Calvino e tanti altri che infettavano l'una e l'altra sua Germania³⁵.

A parte il richiamo alle ragioni dei tempi, della storia, ecc., tale rigore, che si fa crudeltà, e che sembra assurdo in chi conosce la straordinaria umanità dello Stilese, vuol essere probabilmente anche una carta in più da giocare in suo soccorso. Tuttavia, prescindendo da quello che può essere un aspetto paradossale della sua riflessione, anche perché egli non guarda all'ortodossia cattolica con l'occhio del fanatismo religioso, è persuaso — e lo ha dimostrato, specificatamente, nel giovanile *Dialogo politico contro Lu-*

³³ *Ivi*, pp. 179, 148, 96 e 108.

³⁴ *Ivi*, p. 190.

³⁵ *Ivi*, p. 191.

terani, Calvinisti e altri eretici (1595)— che l'eresia porti confusione e disordine, allontanando da quel trionfo della verità e approdo ultimo all'unità ecumenica in cui consiste il riportare la parola di Dio alla sua genuinità.

Ma la lingua del Campanella, a conclusione del trattato, batte, ancora una volta, sul dente amaro della piaga della corruzione nelle province napoletane, sulle angherie e i tradimenti di baroni e usurai. E richiama l'episodio, sconcertante ma emblematico, su cui si era soffermato nel *Discorso sui Paesi Bassi*, del nobile Carlo Spinelli e del bandito Marco Sciarra³⁶. Si tratta di episodi che possono sembrare marginali e trascurabili. In realtà, sono sintomatici di una situazione politico-amministrativa, e di una condizione umana delle popolazioni, che non può non portare all'irreversibile declino del potere centrale. E l'ammonimento del Campanella si fa accorato:

Non trascuri il Re nostro i piccioli disordini de' Baroni e di Suditi; perché tutti i mali sono ne' principi loro piccioli, ma in progresso di tempo augumentano rovina, come noi vediamo che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle, e tempeste orribili³⁷.

Perché questo non succeda, e si ponga rimedio al caos che domina l'amministrazione e la politica,

la Monarchia di Spagna ha bisogno d'uno, che intenda dove sta il timone (...). Le cose di Stato di Spagna hanno un punto in sé, il quale non conosciuto, tutte le cose sono difficili e soverchiamente disutili, come per muovere una barca giustamente, chi mette vela, chi torce remi, chi l'aggrava, chi la alleggerisce, e nessuno indovina, né fa niente, ma tutti si consumano: poi viene il cauto marinaio, con muovere un poco il timone aggiusta ogni cosa³⁸.

Ed egli, da dieci anni incatenato nelle carceri napoletane, si offre nella veste di saggio timoniere, e volge l'ago della bussola della Monarchia di Spagna verso la prudenza e le arti della corretta amministrazione e della pa-

³⁶ Attenti a non fare "come faceva Carlo Spinelli in Abruzzo mandato contro Marco Sciarra, col quale colludeva non lo volendo estinto, acciò il Viceré di Napoli lo mantenesse Signore d'Abruzzo, e li mandasse gli stipendi larghi che gli promise, e esso Marco gli donava stipendi dall'altra parte, acciò non lo travagliasse molto, sì che con doppie paghe, cioè dell'amico, e del nemico, e con stare in Signoria del Paese e con assicurarsi di non percolar in guerra, si manteneva" (*op. cit.*, vol. cit., p. 194).

³⁷ *Ivi*, p. 203.

³⁸ *Ivi*, p. 226.

ce, al contrario del Machiavelli che suggerisce ai Principi ‘crudeltà e tirannide’:

Ho detto assai della prudenza ed occasione che deve ben usare il Re di Spagna in universale e particolare; se bene per essere stato dieci anni in travaglio, non posso aver le relazioni e altre scritture, e non ho libri, manco la Bibbia, e sono ammalato. Onde mi si perdoni se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo, o due volte dissi³⁹.

Guai a fidarsi

in quel Niccolò Macchiavelli, il qual fondò la ragione di Stato, nella poca coscienza, dissimulando la tirannia e crudeltà de’ Principi, armandoli con una barbarissima legge di Maestà, e con altre maniere che non sono da tollerarsi dalle più vili femmine del Mondo, non che da popoli liberi e licenziosi; sì che io mi meraviglio grandemente, che un autore così empio e le maniere così malvagie da alcuni siano stimate tanto che si tenghino per norma, e quasi per idea di quel che si deve fare nell’amministrazione e nel governo degli Stati; ma quel che mi muove non tanto a meraviglia quanto a sdegno, è il vedere che così barbara maniera di governo da alcuni è accreditata in modo, che alcune cose sono lecite per ragion di Stato, altre per coscienza, del che non si può dire cosa né più irrazionale, né più empia⁴⁰.

Pagina, certamente, tra le più significative della nutrita letteratura anti-machiavellica, di cui la stagione controriformistica è particolarmente generosa. Ma qui non interessa discutere l’interpretazione campanelliana del pensiero politico del Segretario Fiorentino. Né è opportuno, riteniamo, richiamare i cenni conclusivi sulla sua condizione di recluso e di perseguitato, o la superba certezza del messaggio profetico della sua parola⁴¹, per ipotizzare atteggiamenti opportunistici, che probabilmente, e forse anche consapevolmente, ci furono, ma che non hanno alcun peso nello svolgimento serrato, e dialetticamente coerente, del trattato. Al contrario, occorre ribadire la vocazione alla moderazione del Campanella politico, il suo cordiale buon senso, la regola fondamentale del saper conservare ciò che si possiede,

³⁹ *Ivi*, p. 228.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 226-227.

⁴¹ “Questi scritti siano segreti, perché quando li rinoverò, saranno di più conto che non furono i Sibillini al Re Romano, se bene l’invidia ciò mi nega; ma io lo dico perché lo possa mostrare e provare” (*op. cit.*, vol. cit., p. 229).

prima di pensare alle avventure di nuove conquiste. Con un ammonitore richiamato biblico alla caducità delle cose terrene, soggette all'inesorabile trascorrere del tempo, invita i governanti a conservare —e, quindi, a bene amministrare— quanto si possiede, con sapienza, perché “la forza è comune a molti, e la sapienza è de' pochi”⁴². Saggezza imperitura e universale, alla quale dovrebbero richiamarsi sempre i governanti d'ogni tempo e d'ogni paese, e, con loro, quanti guardano alla moderazione e al buon senso come a guide certe nell'impervia avventura terrena⁴³.

⁴² *Ivi*, p. 227.

⁴³ Il contributo più recente sulla *Monarquia di Spagna*, ricco di novità e di suggerimenti, si deve a Germana Ernst, *La Monarchia di Spagna. Prima stesura giovanile*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli 1989 e *Religione, ragione e natura. Ricerche su T.C. e il tardo Rinascimento*, Milano, Angeli, 1991. Cfr. anche L. Díez Del Corral, *Campanella y la monarquía hispánica*, in 'Revista de Occidente', LIII - LIV - LV, pp. 159-180 e 313-335; F. Favino, *T. C. antispagnolo in un dispaccio di Francesco Niccolini*, in 'Bruniana & Campanelliana', a. III, n. 2, 1997, pp. 345-347; G. Formichetti, *T. C. eretico e mago alla corte dei Papi*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1999, pp. 45-55.